

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

# Laburisti: il Rosso vince

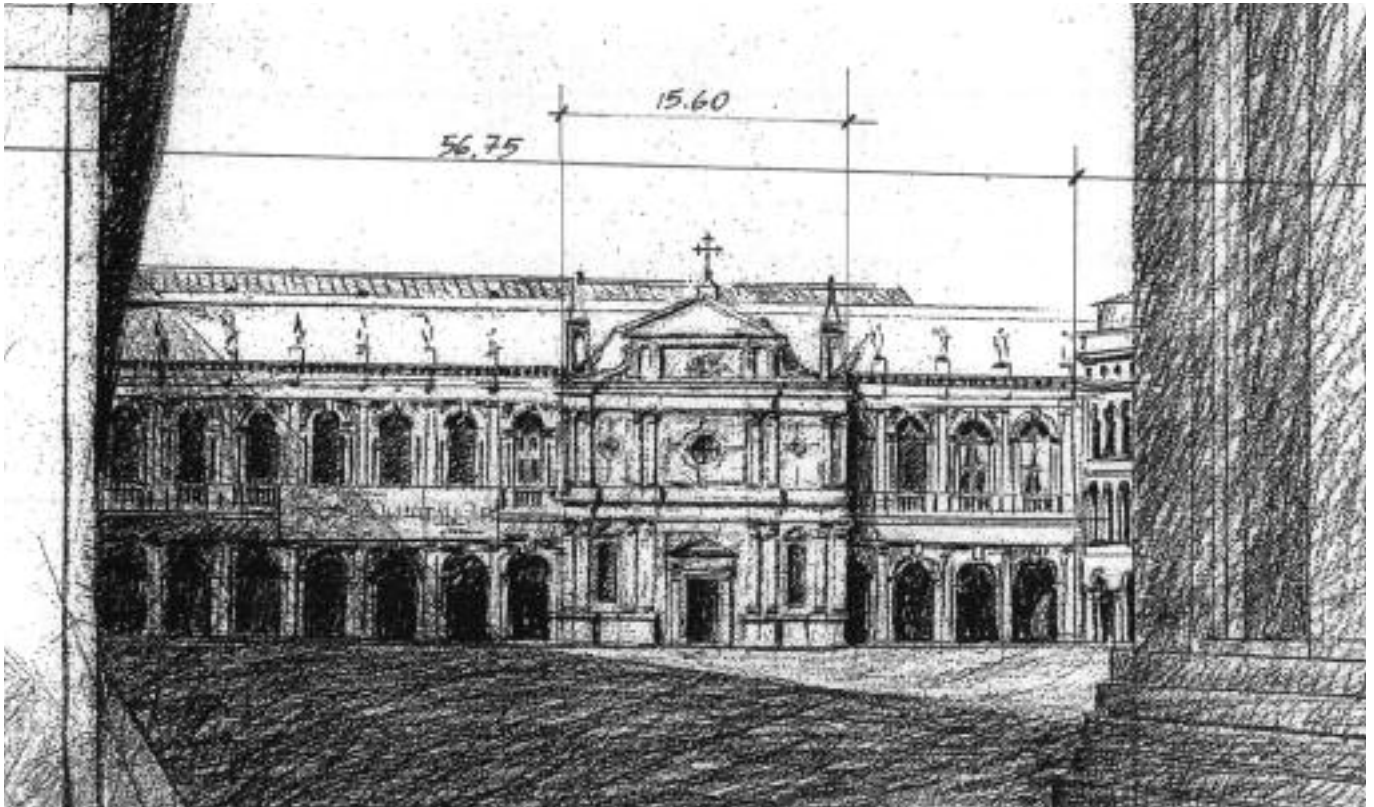
&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Fucicello

Sostiene Tony Blair, 51° primo ministro di Sua Maestà britannica e unico laburista a ricoprire la carica per tre mandati consecutivi, che «tutti i movimenti progressisti devono guardarsi dai loro successi. Il progresso che contribuiscono a costruire reinventa la società in cui lavorano, e loro devono reinventare se stessi per stare al passo coi tempi, altrimenti diventano gli echi di quella che una volta era considerata una voce alta e potente, che ancora si diffonde, ma con incisività sempre minore»<sup>1</sup>. Piaccia o no, nulla spiega l'anno laburista che sta per finire, con la sconfitta elettorale e il congresso da poco celebrato, meglio di questa accorta riflessione dell'ex leader. E, in fondo, non solo il nuovo segretario laburista Ed Miliband, ma anche i suoi principali sfidanti - il fratello David, Ed Balls e Andy Burnham - hanno tutti fondato la loro campagna congressuale su questa considerazione. Nessuno di loro ha difatti negato il valore storico del New Labour di Blair e Brown per la sinistra inglese e per quella europea. Non siamo in Italia, dove la memoria è corta e la politica e l'intelligenza campano alla giornata, accontentandosi di una paga a cottimo e del cestino quotidiano della comparsa. Tutti i candidati alla leadership laburista hanno riconosciuto i successi di una stagione di governo entusiasmante, che ha cambiato radicalmente il Regno Unito in senso progressista. Tutti, parimenti, hanno però riscontrato che il cambiamento che il New Labour aveva determinato era stato accompagnato solo fino a un certo punto da un rinnovamento e da un adattamento del partito alla nuova realtà prodotta, ai problemi della crisi economica e alle conseguenti sfide presentatesi. Per cui all'apertura dei seggi, nel maggio scorso, tanti elettori laburisti avevano trovato i Tories di David Cameron in maggiore sintonia con la nuova realtà del paese, per quanto essa fosse stata manifestamente prodotta dal New Labour. Malgrado le previsioni, l'onorevole sconfitta laburista non è stata causata dall'emorragia di voti perduti a sinistra (visto il mezzo fiasco dei lib-dem di Nick Clegg), ma dai consensi persi al centro in favore dei Tories; voti di un pezzo del diffuso e dominante

ceto medio che, pur apprezzando i risultati di tredici anni di governo laburista, non ha ritenuto il Labour il partito più adatto a rimodulare e proseguire il lavoro cominciato. Tutti i candidati alla leadership laburista si sono detti d'accordo nel sostenere che, in un'elezione all'insegna del cambiamento, con la evidente chiusura di una fase storica e l'incipiente apertura di quella successiva, il Labour è stato concepito dall'elettorato come il partito meno pronto e preparato a farsi carico di tale passaggio. Da qui la sconfitta.

Ovviamente l'appassionante dibattito congressuale che da maggio a settembre scorsi ha interessato il Labour è stato tale proprio perché ad animarlo c'erano opzioni di rinnovamento della linea politica del partito sensibilmente diverse tra loro. Ma è stato molto significativo constatare che i cinque candidati non hanno minimamente indugiato sulle differenziazioni tra blairismo e brownismo, che pure in partenza potevano essere riscontrate dalle storie politiche degli aspiranti leader. La chiusura dell'era Blair-Brown è stata vissuta in maniera assai consapevole dai *challenger* laburisti. Non contando Diane Abbott, candidata della sinistra massimalista, all'inizio del congresso si poteva registrare un certo equilibrio tra gli altri quattro pretendenti in rapporto alle vecchie rivalità interne al Labour: David Miliband e Andy Burnham più blairiani, Ed Balls e Ed Miliband più browniani. A loro volta, i due Miliband più moderati nell'impersonare le scuole di riferimento, e dunque più innovatori rispetto al loro background culturale; Burnham e Balls, viceversa, più radicali nell'interpretare i due orientamenti di fondo della gloriosa stagione neo-laburista. Non che non sia stata utilizzata la carta dell'anti-blairismo, ad esempio, contro David Miliband, in specie dal fratello Ed nella fase calda del congresso. Tuttavia l'attacco contro la maggiore continuità che David di certo rappresentava rispetto all'esperienza degli esecutivi Blair e Brown non è stato rivolto con formule retroattive e qualunque, ma centrato costantemente sui temi congressuali, dalla politica economica a quella degli affari esteri. In ciò i quattro quarantenni che si sono fronteggiati hanno mostrato una grande maturità e autonomia politica, e una precisa

1) T. BLAIR, *Un viaggio*, Milano 2010, p. 50.



cognizione di sé e del proprio ruolo quale nuova generazione in procinto di assumere il potere, tale da trasmettere un messaggio univoco di fondo: un'era è finita con la sconfitta elettorale e noi siamo chiamati a guidare il Labour negli anni che verranno. La miseria del dibattito nostrano, con una sinistra ancora divisa tra dalemiani e veltroniani e varie e avariate sottomarche, è un contraltare accessorio per intuire la ricchezza politico-culturale del cambio di passo conosciuto dal Labour. Ed Miliband, David Miliband, Ed Balls e Andy Burnham hanno fatto proprio il punto di metodica blairiana da cui abbiamo preso le mosse: (1) i successi del New Labour sono ormai un pezzo di storia patria; (2) siamo orgogliosi di esserci formati negli anni in cui il Labour ha mietuto questi successi, con un lavoro politico e un'azione di governo che per noi hanno pure rappresentato la migliore delle palestre politico-partitiche possibili; (3) tali successi sono però oggi il passato condiviso della Gran Bretagna; (4) le elezioni sono state perse perché ci siamo mostrati prigionieri di questi successi e incapaci di mostrarci all'altezza dei successi futuri; (5) dunque, occorre reinventare noi stessi per muovere dal meglio del vissuto neo-laburista e, soprattutto, affrancarci dai limiti politici mostrati dal New Labour dopo la terza vittoria nel 2005.

Il congresso del Labour Party si è occupato essenzialmente di valutare le cause e prospettare le cure per il rendimento declinante dei partiti socialdemocratici europei, dietro il quale - come ha lucidamente scritto Alessandro Maran - «ci sono dinamiche strutturali più profonde. Queste erano evidenti prima della crisi economica globale, specialmente l'erosione continua dei «buoni» lavori della classe operaia, il crescente *social divide* tra i laureati e i lavoratori manuali, i nuovi rischi sociali come l'invecchiamento e la disoccupazione di lungo periodo verso i quali il welfare state tradizionale ha poche risposte, e lo spostamento verso valori sempre più individualisti. Il che ha esacerbato le tensioni esistenti nella base di supporto dei partiti di centrosinistra tra cosmopoliti e comunitaristi, accelerate dal declino delle forme tradizionali di coesione sociale»<sup>2</sup>. Lo sviluppo e l'esito del congresso laburista non si comprende, così, senza considerare debitamente le condizioni meteorologiche che versano sulla terraferma (fermissima) del movimento socialista internazionale. C'è un forte vento di sinistra che spira nei partiti di tradizione socia-

2) A. MARAN, *Di cosa parliamo quando parliamo di centrosinistra*, Gorizia 2010, pp. 30-31.

lista. È un vento freddo, di quelli che entrano nelle ossa; un vento che quando soffia fuori dalle sezioni di partito si scontra, e puntualmente soccombe, col più robusto e caldo vento conservatore. E però più soccombe, più piega a sinistra. La vittoria di Ed Miliband al congresso laburista ne è l'ultima manifestazione, come pure lo era stata la sconfitta a cui il Labour è andato incontro nel maggio scorso. La recente cronologia politica di questa fredda brezza che spadroneggia a sinistra, ma si lascia dissolvere agilmente dal calore della grande corrente conservatrice, si può riepilogare ripercorrendo le sue più recenti sconfitte. Il vento di sinistra ha gonfiato le vele dei partiti socialisti alle elezioni europee del 2009, facendo sbattere i socialdemocratici contro gli scogli della loro peggiore *débacle* continentale. «I risultati delle elezioni europee del 2009 - scrive ancora Maran - difficilmente avrebbero potuto essere più deprimenti per i partiti di centro-sinistra, che stanno dietro ai partiti di centrodestra in 21 dei 27 stati membri dell'Unione europea. Complessivamente, nel Parlamento europeo, il PSE ha conquistato 184 seggi rispetto ai 265 del Partito popolare: il peggiore risultato dalla prima elezione diretta del parlamento europeo nel 1979»<sup>3</sup>. La conseguenza di questa disfatta socialista è stata che sia il capogruppo a Strasburgo Martin Schulz, sia il capo del PSE Rasmussen sono rimasti al loro posto, non cambiando una virgola dell'orientamento di sinistra da loro impresso, salvo cambiare opacamente il nome - goffo maquillage politico - al gruppo parlamentare europeo. Dopo le europee del 2009 i socialisti dell'omonima Internazionale non hanno più vinto, in Europa e nel mondo, una sola elezione nazionale. Nel settembre del 2009, l'Spd tedesca di Steinmeier, virata a sinistra negli anni della *Große Koalition* dopo l'uscita di scena di Schröder, ha perso nettamente le politiche; nel maggio 2010 Gordon Brown, dopo aver destituito da sinistra Tony Blair, ha portato il Labour all'opposizione dopo 13 anni di governo; a giugno, un'altra battuta d'arresto per i laburisti olandesi; in agosto Julia Gillard, dopo aver defenestrato da sinistra il leader laburista e capo del governo Rudd, ha condotto alla sconfitta i laburisti australiani, cosa che non accadeva da 70 anni per un partito australiano al primo mandato (poi i laburisti sono riusciti a formare un governo grazie all'appoggio di indipendenti - per così dire - "finiani"); infine, in settembre, i socialdemocratici svedesi hanno riperso le elezioni, portando il loro partito a percentuali così basse da ricordare quelle di 100 anni fa. A conferma della potenza introversa del vento di sinistra di cui si diceva, dopo ogni sconfitta le sinistre nazionali interessate hanno ulteriormente spostato a sinistra il loro

baricentro politico-culturale, regredendo rispetto a obiettivi e ambizioni già regredite, banalizzando slogan già banali. Come quel carabiniere della vecchia barzelletta che, sbattendo inavvertitamente contro il palo di un segnale stradale di divieto di sosta, leggendo la scritta "continua" si risolve a sbattere ancora e ancora la sua testa contro il palo.

### ***L'arrocco identitario***

In tutti i casi, la sconfitta subita non ha prodotto una revisione riformista e centrista del posizionamento politico. Al contrario questi partiti hanno conosciuto tutti un aggiuntivo arrocco identitario. Più perde, più la sinistra va a sinistra. Più perde, più addebita le responsabilità delle odierne sconfitte ai fasti delle trascorse vittorie e goffamente commiserà e si allontana sempre più dalle visioni politiche che quelle vittorie avevano ispirato. Un'evidente illogicità analitica, nutrita da un nostalgico decadentismo, e finanche da un sorprendente antistoricismo, è alla base di questo sguardo rivolto costantemente all'indietro. Il vento di sinistra si nutre di approcci politici che contrastano ideologicamente, non empiricamente, la stagione del centrismo blairiano o schröderiano: sostanziale indisponibilità a riformare il modello di welfare novecentesco, ostilità malcelata in diffidenza nei confronti della globalizzazione, indifferenza verso la novità delle economie emergenti, retorica ecologista, europeismo e internazionalismo scolastici, pacifismo d'accatto. Tutti argomenti che sono naturalmente edulcorati nella propaganda e nella comunicazione elettorale, ma che rappresentano il vero *background* della strategia regressiva della sinistra dei tempi odierni. Come il vento riformista di Blair, che interessò lateralmente anche il primo Ulivo prodiano, era nato negli *States* con la stagione clintoniana, così anche il vento di sinistra d'oggi arriva da oltre Atlantico. Prima di andare incontro alle cento contraddizioni che caratterizzano la sua presidenza, Barack Obama è stato il campione della sinistra progressista del Partito democratico americano, di cui si può leggere anche in Italia il manifesto redatto dal capo del *Center for American Progress*, John Podesta<sup>4</sup>. L'eccezionalità e la levatura del personaggio Obama, assieme alla magra prova interna degli otto anni di Bush figlio e ai limiti mostrati nelle primarie da Hillary Clinton, hanno permesso ad Obama di nascondere e trascendere

3) *Ivi*, p. 30.

4) Cfr. J. PODESTA, *L'America del progresso. Un secolo di sinistra americana da Roosevelt a Obama*, Venezia 2010.

questa sua forte provenienza di sinistra, conquistandogli simpatie e consensi centristi. Ma se tutto nella politica contemporanea nasce negli *States*, è il successo del presidente statunitense che ha rinvigorito quel vento di sinistra levatosi in Europa già negli immediati anni precedenti. Non è un caso che Obama detenga il record del Presidente americano più amato in Europa e meno nel suo paese. La sua presidenza ha condotto il fiume carsico dell'antiamericanismo europeo a insabbiarsi, pronto a tornare in superficie oggi, dopo i primi segnali di cedimento della leadership obamiana seguiti alla sconfitta dei *Democrats* nelle elezioni di medio termine.

### ***La new generation di Ed Miliband***

È questo freddo vento che ha gonfiato le vele dell'outsider Ed Miliband, portandolo all'inattesa vittoria nel congresso laburista. Una vittoria unica nel suo genere. È la prima volta, da quando (1994) i laburisti scelgono il loro leader con il sistema dell'*alternative vote*, che il vincitore della conta non ha la maggioranza dei consensi tra gli iscritti al partito<sup>5</sup>. È del tutto fuorviante insistere sulle virtù salvifiche delle seconde piazze conquistate da Ed Miliband tra coloro che avevano scelto, in prima istanza, altri candidati. La capacità di Red Ed - come l'ha ribattezzato la stampa - di risultare il secondo più gradito tra i cinque è stata sicuramente importante per recuperare terreno sul fratello David, ma senza le sue tante prime piazze Ed non sarebbe riuscito a restare a ridosso del fratello e, quindi, a rimontare grazie ai riconteggi. Pesa, nella sua affermazione sul filo di lana, quel 34,33% conseguito allo spoglio delle prime piazze, che lo ha collocato immediatamente dietro il 37,78% del fratello David. Un 34% e rotti costruito grandemente grazie alla schiacciante vittoria ottenuta nei sindacati (circa il 60% delle prime scelte)<sup>6</sup>. Stavolta, e per la prima volta nella recente storia del laburismo britannico, le *unions* hanno svolto un'azione di eterodirezione nei confronti del partito che, mostratosi incerto e troppo diviso sulla scelta del nuovo leader, ha subito la compattezza della scelta del mondo

sindacale in favore di Ed Miliband. È un cambiamento radicale di paradigma, che pure non era affatto stato previsto all'inizio del congresso. Infatti quando Red Ed aveva deciso di candidarsi era già in campo un candidato di sinistra come Ed Balls, che già piaceva alle *unions* molto più del favorito David Miliband. Ma su Balls gravava un'aureola radicaleggiante che lo rendeva poco concorrenziale rispetto al Miliband più vecchio. Così col Miliband minore, browniano moderato, candidato dopo gli anni delle continue sconfitte subite da Blair e Brown, i sindacati hanno finalmente avuto la possibilità di imporre la loro forza. Malgrado, è utile ripetere, Red Ed non fosse affatto un candidato dei sindacati. Ed Miliband non ha infatti un percorso politico diverso da quello, rigorosamente partitico e neo-laburista, di suo fratello David e degli altri due brillanti sfidanti sconfitti, Ed Balls e Andy Burnham. Tutti e quattro sono dirigenti politici nazionali cooptati dal vertice politico londinese, prelevati dal mondo accademico, da quello dei think tank politici o del giornalismo. Così si compone la *new generation* di cui Ed Miliband parla a ogni piè sospinto.

Red Ed (1969) ha frequentato le migliori scuole britanniche e, dopo aver fatto po' il giornalista, si è buttato ventenne in politica, nello staff della browniana Harriet Harman quando era viceministro ombra dell'economia e poi (1997) direttamente a contatto con Gordon Brown. Di lì l'ingresso a Westminster (2005) e il ministero per l'Energia e il cambiamento climatico (2008). David Miliband (1965), dopo aver frequentato le stesse scuole del fratello, è finito all'*Institute for Public Policy Research*, think tank laburista fondato ai tempi della leadership di Neil Kinnock. Di lì (1994) Blair lo ha prelevato per inserirlo nel suo giro stretto dopo l'elezione a leader laburista. Quindi l'esperienza a capo della *policy unit* del Blair primo ministro (1997), l'ingresso alla Camera (2001) e il ministero degli Esteri (2007). Ed Balls (1967), prodotto della *Fabian Society*, era un editorialista del *Financial Times* quando (1994) Brown lo scelse per affiancarlo. Undici anni di lavoro all'ombra del più duraturo Cancelliere laburista del Regno e poi l'ingresso in Parlamento (2005) e la guida del ministero dell'Istruzione (2007). Andy Burnham (1970) ha lavorato nel potente sindacato britannico dei trasporti, con successive esperienze nel Servizio sanitario nazionale; quindi la Camera (2001) e il ministero della Cultura (2007) prima, della Salute poi (2009). Le brevi biografie segnalano come tutti i quarantenni candidati alla leadership laburista, oggi nerbo del gruppo dirigente al comando del partito, abbiano un percorso politico di esclu-

5) Per un confronto tra il sistema di elezione del leader del Labour e le finte primarie previste in Italia dal Partito democratico per scegliere il suo segretario nazionale, mi permetto di rimandare a una mia analisi pubblicata su *Caffè Europa (Labour e Pd: congressi a confronto - http://www.caffeeuropa.it/index.php?id=2,464)*.

6) Tutti i dati dettagliati del congresso laburista sono reperibili sul sito ufficiale del partito *labour.org.uk*; lo sono da un momento prima della proclamazione del vincitore del congresso. Un altro esempio di trasparenza e primato delle norme, praticamente sconosciuto a casa nostra.

sivo respiro nazionale. Nessuno ha mai assunto ruoli periferici politici o istituzionali: nessuno ha mai fatto qualcosa di simile al nostro segretario di federazione o l'assessore al verde pubblico o il consigliere di amministrazione di qualche partecipata. Sono tutti stati cooptati dal Labour nazionale negli aurei anni di Blair e Brown, selezionati insieme ad altri sulla base delle loro qualità intellettuali e manageriali - in una parola, politiche. Si dirà: però sono di certo eletti dove vivono o, almeno, dove sono nati. Neppure. Sono tutti stati eletti in collegi uninominali che non hanno nulla a che vedere coi luoghi nati o con Londra, la città dove, essendo tutti stati cooptati dal partito in giovane età, vivono e hanno messo su famiglia. Il collegio del londinese Ed Miliband è nello Yorkshire meridionale, a 300 km da casa; quello del fratello David nelle South Shields, a 500 km da casa; quello di Balls nello Yorkshire occidentale, a 300 km da casa; quello di Burnham vicino Manchester, a 350 km da casa. Naturalmente si tratta sempre di collegi sicuri per il Labour, nessuno è mai stato mandato allo sbaraglio: avendoli scelti come futura classe dirigente, sono tutti stati eletti in collegi tradizionalmente laburisti. Altro schiaffo all'ennesimo feticcio della sinistra italiana, che ancora addita al *cur-sus honorum* quale canale privilegiato per il ricambio generazione delle sue classi dirigenti. Che difatti, a differenza del Labour, nonostante le ripetute sconfitte, non realizza.

## **Il Labour che verrà**

Da troppe poche settimane la *new generation* di Ed Miliband è a lavoro al vertice del partito per potersi ragionevolmente provare in una qualche valutazione dei risultati raggiunti. Certo, il riallineamento a sinistra ha portato a una ripresa nei sondaggi, nei quali il Labour è tornato dopo anni a competere voti di sinistra ai Lib-Dem. Un partito, quello del vice premier Nick Clegg, che negli ultimi tempi si era arricchito di consensi e personale politico laburista in uscita dal Labour blairiano in seguito all'intervento militare britannico nel conflitto iracheno. Non che il New Labour avesse con ciò perso il favore del popolo britannico: molti dimenticano che la terza vittoria elettorale di Blair cade nel 2005, due anni dopo l'ingresso delle truppe della *coalition of the willings* in Iraq. Quando cioè il pantano iracheno era ormai sotto gli occhi di tutti e le perdite inglesi erano già ingenti. Nonostante ciò, Blair riuscì a tenere al centro, compensando i voti persi a sinistra e battendo David Cameron, nel 2005 già candidato premier dei Conservatori. Una previsione sul Labour che verrà è

tuttavia possibile tracciarla sulla base di un'analisi del governo ombra voluto da Ed Miliband a guida dell'opposizione a Cameron e a capo del partito laburista. Lo *shadow cabinet*, di cui i Tories o il Labour si dotano quando si ritrovano all'opposizione, è previsto anche dagli ordinamenti indiano, canadese, australiano e di altre nazioni: è lo strumento istituzionale principale per il partito all'opposizione al fine di preparare la rivincita elettorale. Naturalmente è riconosciuto anche dagli statuti dei partiti, che se ne servono nella loro vita parlamentare allo scopo di svolgere una funzione direttiva complessiva della propria linea politica. In tal senso, è davvero un peccato che il varo dei due governi ombra della sinistra italiana promossi prima da Occhetto (1989) e poi da Veltroni (2008) abbiano rapidamente fatto naufragio. Nel caso del PCI non poteva essere diversamente: sia perché i comunisti italiani erano giustamente - in quanto "comunisti" - tenuti fuori dalla possibilità stessa di avere ambizioni di governo; sia perché, mentre Occhetto provava a fare l'inglese, il muro di Berlino aveva già cominciato a scricchiolare. Nel caso del PD veltroniano, invece, pesò l'incapacità di imporre il metodo e la disciplina dello strumento governo ombra all'anarchismo anti-berlusconiano dei gruppi parlamentari. Con la difficoltà oggettiva di proporre uno strumento di lavoro potenzialmente efficace, con tanto di solidi riferimenti in sistemi esteri, ma istituzionalmente non riconosciuto in patria. Il governo ombra durò poco poiché, pochi mesi dopo il suo varo, il suo comandante abbandonò la nave. Purtroppo però, per le ragioni elencate, neppure in quei pochi mesi il governo ombra veltroniano riuscì a rendersi protagonista del racconto di una nuova maniera di svolgere il ruolo dell'opposizione.

Il governo ombra di Ed Miliband ha, d'altra parte, cominciato a raccontare da subito di sé: confermando la sensazione che il cambio di passo tra vecchio e nuovo corso c'è davvero stato e rinsaldando quel patto tra *new generation* e *trade unions* che ha permesso a Ed Miliband di diventare il successore di Blair e Brown. Eccezion fatta per David Miliband, che a dispetto dell'invito del fratello non si è candidato per entrare nel suo *shadow cabinet* (è previsto che il partito voti una lista di candidati a ruoli di ministri ombra), i contendenti di Red Ed sono tutti entrati nel suo gabinetto: Ed Balls agli Interni, Andy Burnham all'Istruzione, Diane Abbott con un incarico minore (un sottosegretariato ombra) alla Sanità. Nel comporre il suo gabinetto, Ed il Rosso ha blindato a sinistra il partito, strizzando l'occhio a quei sindacati che hanno profuso tanto impegno nel portarlo alla

massima carica laburista<sup>7</sup>. Gli incarichi principali nello *shadow cabinet* sono quelli all'economia, quelli agli affari interni e agli esteri. A questi si aggiunge la leadership del gruppo parlamentare laburista a Westminster, saldamente detenuta dalla browniana Harriet Harman. Gli interni e gli esteri sono stati conquistati dalla famiglia Balls: Ed è finito a occupare il Viminale ombra inglese, la moglie Yvette Cooper la Farnesina ombra inglese. Balls e Cooper, oltre ad essere marito e moglie, hanno tante altre cose in comune: sono due economisti di ottimi studi, entrambi hanno scritto di economia per importanti giornali inglesi (Balls per il *Financial Times* e il *Guardian*, Cooper per *Independent*), ambedue sono di provata formazione browniana. Insieme hanno fatto negli ultimi anni una brillante carriera politica e pure tre figli. Sono di sinistra, più Balls che la Cooper. Ma il vero colpo di scena di Ed Miliband è la scelta dell'uomo per la più rilevante delle caselle del governo ombra dopo la sua, quella del ministro dell'economia. Nelle ore successive alla sua elezione, Red Ed ha provato a riequilibrare la percezione offerta di sé in direzione centrista, mitigando la sua appartenenza all'ala sinistra del partito e il determinante appoggio ottenuto dai sindacati. Non a caso aveva tentato di offrire la poltrona di Cancelliere ombra al fratello David, da cui pure aveva mostrato di essere molto lontano in campagna congressuale soprattutto sui temi economici. La rinuncia di David ha dato il via a una forte campagna di pressione interna su Red Ed per dare il posto di Cancelliere a Ed Balls, che per altro lo reclamava. Ma Ed Miliband non ha ceduto, arginando l'ondata di favore che nel partito cresceva a favore di Balls. Red Ed ha però mostrato di temere Balls: non tanto sul piano tecnico, dove ovviamente gli è inferiore, quanto su quello politico. L'atteggiamento opposto di quello tenuto nel 1994 da Blair nei confronti di Brown. Ad aggravare il senso di debolezza trasmesso dalla leadership di Red Ed è giunta puntuale la scelta di Alan Johnson come mini-

stro ombra dell'economia, subito bollata dall'*Economist* come «il più grande enigma»<sup>8</sup> del nuovo *shadow cabinet*.

La prima cosa che Alan Johnson ha fatto, appena nominato, è stato mettere le mani avanti: «Non c'è bisogno di essere un professore di economia per fare il ministro del Tesoro»<sup>9</sup>, ha detto intervistato dall'*Observer*. Non che il trentanovenne George Osborne, Cancelliere in carica dello Scacchiere, sia un professore di economia. L'uomo della *osbornomics* che furoreggia nel dibattito politico britannico e tra i commentatori più e meno colti è un rampollo dell'aristocrazia anglo-irlandese e un brillante quadro di partito. Anche lui, come i laburisti della *new generation*, non ha mai fatto niente di importante a livello territoriale, ma è entrato giovanissimo alla Camera dei Comuni: il più giovane dei deputati conservatori, per la precisione. Per fronteggiare il primato culturale strappato dai Tories di Cameron e Osborne, Ed Miliband ha tentato la carta del romanticismo politico scegliendo Alan Johnson, la personalità politica più diversa da Osborne che potesse pescare dalle sue parti. Alan Arthur Johnson ha ventuno anni più di Osborne e una vita personale e politica agli antipodi dell'attuale Cancelliere. Non gode di un'istruzione universitaria, e giovanissimo ha cominciato a scalare la *Communication Workers Union*, il sindacato delle poste e telecomunicazioni: da portalettere (1968) a segretario generale (1987). In gioventù ha simpatizzato per il Partito comunista britannico, e resta ancora oggi legato alle sue letture gramsciane. Niente di sorprendente: l'ultimo Cancelliere laburista in carica, Alistair Darling, da giovane è stato a lungo trotzkista. Johnson è in Parlamento dal 1987, e sia da sindacalista che da parlamentare, o nei numerosi incarichi ministeriali ricoperti negli esecutivi Blair e Brown, si è sempre contraddistinto per essere un riformista moderato. È sempre stato vicino a Blair, pur con le dovute cautele, arrivando finanche a sognare di sfidare Gordon Brown nel 2007, al momento del passaggio del testimone. Purtroppo Johnson non riuscì a conquistare quel numero minimo di sostegni dei parlamentari laburisti a Westminster previsto dallo statuto del partito e non se ne fece nulla. Johnson voleva pure candidarsi a maggio contro i cinque, ma anche in questa circostanza non è riuscito a farsi appoggiare dai 33 deputati richiesti, rinunciando così al sogno covato da tempo di diventare leader del partito. Non ha conservato potere nemmeno nel sindacato di cui è stato segretario generale. Dopo aver dovuto rinunciare a correre per la leadership, ha scelto di pronunciarsi a favore di David Miliband, ma nonostante la sua lunga militanza a favore dei lavoratori salariati non è stato capace di portare in dote al più vecchio dei Miliband neanche

7) Divertente il racconto che Paolo Borioni ha fatto delle forzature della Britain's General Union in favore di Ed Miliband durante la campagna congressuale: «Il sindacato ha aggirato la norma che vieta di imbustare insieme le schede per votare e la vera e propria propaganda pro-Ed. La soluzione è stata quella di usare buste diverse, certo, ma di inviarle insieme in una più grande» (in P. Borioni, *Ed Miliband e la fine del blairismo*, <http://www.leftwing.it/politica/269/ed-miliband-e-la-fine-del-blairismo>).

8) [http://www.economist.com/blogs/blighty/2010/10/ed\\_milibands\\_shadow\\_cabinet](http://www.economist.com/blogs/blighty/2010/10/ed_milibands_shadow_cabinet).

9) <http://www.guardian.co.uk/politics/2010/oct/09/conservative-spending-cuts-thatcher-johnson>.

i voti della sua *union* di provenienza. Il sindacato che aveva guidato, la CWU, ha scelto al congresso Ed Balls. Questo breve riepilogo delle disavventure di Alan Johnson testimonia tutta la sua debolezza politica e il suo isolamento. È in virtù di questa debolezza che Ed Miliband l'ha scelto, temendo che una figura carismatica più in palla, o peggio un suo coetaneo, potessero mettere lui nell'ombra. Non è un buon viatico per la nuova leadership laburista. E comunque Red Ed sarà ricordato come il primo leader laburista ad aver scelto come proprio Cancelliere ombra il capo di un sindacato.

## Scenari futuri e un aneddoto

Insomma, se in UK non si hanno sicurezze sulla tenuta del governo di centrodestra Cameron-Clegg all'indomani della presentazione del piano di tagli e revisioni di spesa presentato da Osborne, a nessuno pare così sicuro che la strada imboccata dal Labour per tornare a vincere sia quella giusta. Per quanto per primi i sindacati sappiano bene di dover rimanere un passo indietro per non travolgere il partito e la sua capacità d'interdizione dell'azione di governo di Cameron verso la sua *big society*, sarà difficile trovare il giusto equilibrio. In politica le *constituency* di riferimento sono essenziali. Quella della vittoria congressuale di Ed Miliband è unica nel suo genere e non può, al netto della più saggia condotta politica, non far sentire il suo peso. Ancor più in una fase politica come quella che attraversa il Regno Unito, coi gravosi tagli alla spesa pubblica da fare, che tutti (tories, libdem e laburisti) considerano inevitabili. Le carte, al momento, le dà David Cameron, che da parte sua non sperava in un esito migliore del congresso laburista. Si sa che il premier britannico temeva David Miliband e ha stappato lo champagne appena informato della vittoria di Red Ed. Tuttavia la composita, e perciò anomala, maggioranza parlamentare che regge il suo esecutivo rischia di non resistere a prevedibili scossoni elettorali, che potrebbero venire di qui a un paio d'anni nelle previste elezioni amministrative. Se i Liberal-Democratici dovessero, come è probabile, andare incontro a pesanti sconfitte nei turni elettorali intermedi, la base del partito di Clegg, che ha già mal digerito l'accordo con Cameron, potrebbe sfiduciare il vice premier chiedendogli di tornare all'opposizione. A quel punto è verosimile che Cameron potrebbe risolversi ad accelerare e chiedere quelle elezioni anticipate che, cogliendo il Labour alla sprovvista, sarebbero in grado di consegnargli una maggioranza assoluta di parlamentari conservatori. Esito che una riforma del

sistema elettorale, dal turno unico uninominale all'*alternative vote* australiano, non muterebbe minimamente. Uno scenario del genere finirebbe per mettere a rischio la leadership di Red Ed, col pericolo che il Labour, sospinto ancora da quel vento di sinistra di cui s'è tanto prima detto, pieghi ancora più a sinistra, magari mettendosi nelle mani di Ed Balls, molto deluso dal non aver avuto quel ministero ombra dell'Economia cui aspirava. Oppure, altro scenario nient'affatto impossibile, guardando all'altro Miliband, quel David oggi lontano dalle telecamere, ma pronto a tornare alla carica per raddrizzare la rotta laburista verso il centro. Sarebbe un'evoluzione destinata ad avere ripercussioni nel resto del mondo socialista e a ristabilire la giusta distanza tra il suo movimento politico-partitico e le collaterali istanze sindacali.

Già, i sindacati. Una delle pagine più divertenti di quella autobiografia di Blair da cui qui si sono prese le mosse, e che in conclusione si può tirare ancora in ballo, riguarda proprio i rapporti difficili tra il grande leader laburista e l'universo delle *trade unions*. Nella prima metà di settembre del 2001 Tony Blair, fresco vincitore per la seconda volta delle elezioni politiche (a nessun laburista era mai riuscito qualcosa del genere; poi Blair otterrà pure il tris nel 2005), si accinge a partecipare al congresso dei sindacati. In un clima di entusiasmo nel partito Blair si reca a Brighton, dove deve tenere un discorso al congresso annuale dei sindacati. I terroristi islamici gli impediranno di tenerlo: il giorno previsto per il suo intervento è proprio quel fatidico 11 settembre del 2001. Ma il suo scambio di battute che, partendo in treno per Brighton ha con Alastair Campbell la mattina precedente merita di essere ricordato: «L'incontro coi sindacati era fissato nella prima metà di settembre, il congresso del partito due settimane dopo. Queste due ricorrenze mi rendevano sempre nervoso, a settembre di ogni anno. L'incontro coi sindacati permetteva di tastare il polso del partito in termini di soddisfazione e/o insoddisfazione. I problemi sorti nel primo di questi due eventi solitamente lasciavano presagire i problemi nel secondo. Il congresso dei sindacati del 2001 non fece eccezione. Avendo appena stravinto le elezioni e inaugurato il secondo mandato consecutivo, sembrava l'occasione giusta per festeggiare. "Credo che vorranno soprattutto congratularsi con te per la vittoria", mi disse Alastair con aria melensa, mentre salivamo in treno. "Tu dici?" gli chiesi, un po' sollevato. "Non essere ridicolo" ribatté lui»<sup>10</sup>.

10) BLAIR, *cit.*, p. 407.



## ABBIAMO DATO A TANTI TALENTI LO SPAZIO CHE MERITAVANO.

Questo perché, solo nell'ultimo anno, abbiamo investito oltre 80 milioni di euro nel sistema cinematografico italiano e nella produzione di serie tv originali, dando nuove opportunità a chi non riusciva a trovare spazi e contribuendo ad aumentare la quantità e la qualità delle produzioni italiane. Una storia che dimostra come dalla concorrenza che Sky ha portato nella televisione italiana abbiano guadagnato tutti: i cittadini, il mercato, la cultura del nostro paese.

**SKY**

[www.sky.it](http://www.sky.it)